

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	11
Venerdì	12
Sabato	13
Domenica	14
Lunedì	15
Martedì	16
Mercoledì	17
Giovedì	18
Venerdì	19
Sabato	20
Domenica	21
Lunedì	22



Caschi blu francesi prendono posizione sul ponte Bratsvo-Jedinstvo, nel centro di Sarajevo

Pascal Guyot/Alp-Ansa

A Sarajevo timidi gesti di disarmo

La vita comune di tre famiglie serbe, musulmane e croate

I comandi serbi e musulmani hanno cominciato a Sarajevo una minima, ma simbolica, consegna di pezzi d'artiglieria pesante ai caschi blu. La gente si riversa nelle strade, per un giorno libera dall'incubo dei cecchini. In un condominio di via Putnika il racconto della vita in comune di tre famiglie di diversa etnia. Le speranze per l'ultimatum Nato, la solidarietà di questi anni di guerra, il piccolo orto coltivato assieme

«La casa di Fero Hodic, di sua moglie di Mustafa e di altre due figlie è tutta su un piano. Un appartamento dignitoso. Tre stanze. Ma in salotto ci si deve stare il meno possibile. Ha ricevuto colpi in quantità e il muro è pericolante. Un poster sul muro una cartolina occidentale. Sulla libreria pochi volumi. C'è un libro di Tito in mancabile crediamo in tutte le case di qui e la traduzione in serbo croato del Romeo e Giulietta. Un piccolo micetto magrissimo si aggira per casa. La signora Hodic si lamenta: «Non non riceviamo aiuti umanitari. Soltanto mezzo chilo di taglioli ogni 15 giorni. Perché?». Un cavolo è sul fuoco in cucina. Bussano alla porta. È uno della famiglia dei Dragoje. Chiede se per favore gli possono dare un po' di pane. Eccolo. Arriva Mustafa. Il suo turno militare è finito. Mamma e papà lo festeggiano contenti di trovarlo vivo e in buona salute. Posa il suo kalashnikov sul sofa ed è incuriosito dalla presenza degli ospiti. Non ne posso più di questa guerra», afferma e si butta sul divano. «Meno male che sono arrivati i soldati dell'Onu»

«Ora ci sentiamo molto più tranquilli». Quanto guadagni Mustafa al mese? «Tre marchi». E basta? «Sì certo tre marchi e un pacchetto di sigarette al giorno». Ma come avete fatto ad andare avanti in questi due anni? «La solidarietà tra noi, l'unità del palazzo», dichiara a voce alta Fero. «Lei ha visto vero quel piccolo orticello? Ebbene? È condominiale. L'abbiamo fatto nascere tutti quanti ogni giorno ci scambiamo quel che possiamo. Con poco pochissimo ma ce l'abbiamo fatto. Ora speriamo solamente che questa tregua non sia un fuoco di paglia».

Folla per le strade

Mezzogiorno Sarajevo nonostante le strade ghiacciate e un freddo cane e cambiata. Al silenzio quasi inascoltabile delle armi da fuoco la popolazione risponde con la ritrovata voglia di vivere. Tutti in strada almeno in centro con biciclette, automobili ma soprattutto a piedi. È incredibile come il panorama sia cambiato rispetto volutamente a 4-5 giorni fa. C'è ressa per entrare al mercato al chiuso. Buone notizie la carne è ribassata. Adesso costa solamente 55 marchi al chilo. La gente su improvvisati banchetti vende tutto quel che può portandosi i generi che non rimasti a casa. E tutto ovviamente a costi altissimi. Ma con i soldi si può trovare ancora ogni cosa. Pochi metri più in là ecco il Merkule lo spazio dove avvenne l'ultimo massacro. Sopra ogni banco ci sono mazzi di fiori. Che ogni mattina vengono messi nuovi e profumati. Gratuitamente ad opera dei commercianti della zona. In visita ci sono i ministri francesi degli esteri e della difesa. Juppe e Leotard. Sulla nera e ancora sono visibili pozze di sangue. «È una storia che dovrà finire al più presto», mormora Alain Juppe.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SARAJEVO Sembra a Baghdad l'altra notte Sarajevo il buio lacerato dai traccianti e dalla contraerea. Per un quarto d'ora è stata una battaglia furiosa. Come si poteva non pensare che la tregua si fosse rotta? Invece no. Hanno sparato dappenna i serbi contro l'aereo ricognitore della Nato e poi si è aperto un fronte tra «irriducibili» o «rinnegati» di entrambi le parti che non volevano sottomettersi alla tregua firmata tre ore fa all'aeroporto. E la città ieri mattina si è svegliata col suono dei caccia occidentali che evidentemente fotografavano se dalle montagne le truppe del generale Mladic si stessero effettivamente spostando e con la tanto attesa neve. Ma senza il minimo colpo d'artiglieria né di mitragliatrici pesanti. Per cui al quartier generale dell'Unprofor il generale inglese Michael Rose poteva non solo minimizzare gli incidenti della notte prima ma trionfalmente presentarsi come l'eroe del cessate il fuoco.

La prodezza di Rose

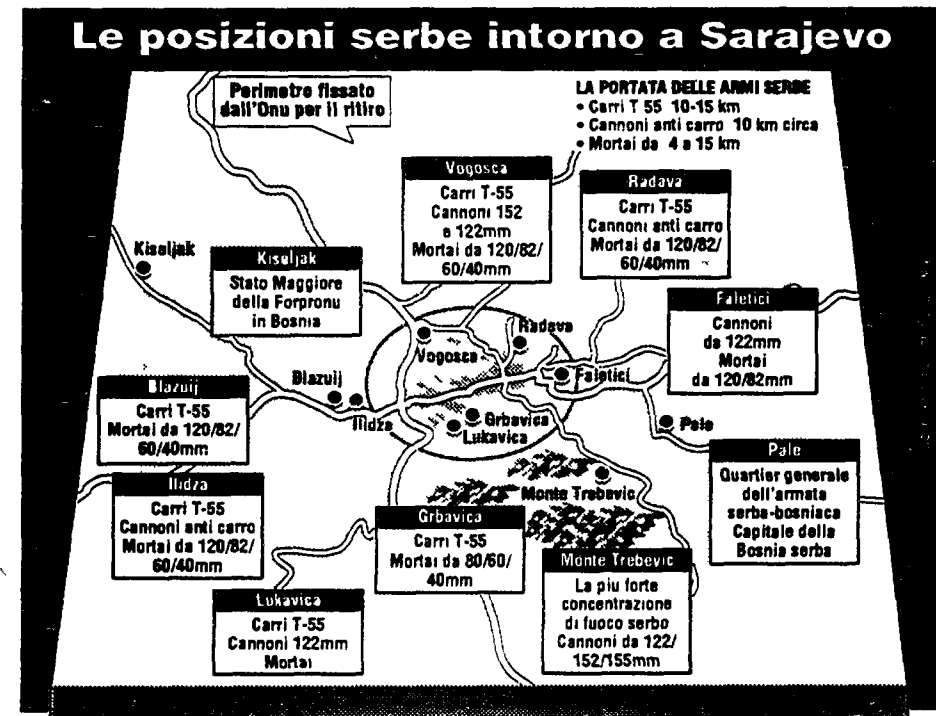
Che funziona. Non si sa bene come però dura. Ma nessuno qui se lo chiede questo benedetto perché. La gente si sta godendo una pace troppo a lungo sospirata. Si dice che questa tregua sia stata un colpo di genio del generale Rose. Il quale all'aeroporto avrebbe giocato i serbi facendoli credere loro che l'ultimatum dipendesse dal cessate il fuoco. Per poi realizzare la posta sostenendo presso l'entourage di Mladic e Milankovic i due capi militari dei serbo-bosniaci che l'applicazione della minaccia della Nato e degli americani fosse una conseguenza esclusivamente non tanto del ritiro di 20 km dalle montagne quanto dalla consegna delle armi. E fino a qui quest'ufficiale gentiluomo inglese ci è riuscito forse giocando anche sull'equivoco con i comandi della Nato. E serbi e bosniaci del tutto limitatamente hanno cominciato a riporre le armi pesanti al di sopra dei centoventi millimetri di calibro e a consegnarli nelle due prospettive caserme assegnate loro quella sulla «Marsala Tito» per i militari agli ordini di Karadzic e Milosevic. Una ventina di pezzi in tutto. Mortai e cannoni probabilmente obsoleti. Ma all'Onu sono ottimisti. «È un primo passo in avanti molto importante», ha commentato ieri sera il colonnello francese Pernod.

E allora andiamoli a vedere questi caschi blu che hanno preso possesso di alcuni punti strategici della città. Philippe Pusset è un bretone. È il capitano del drappello francese che fa da interprete tra serbi e bosniaci sul ponte «pace e fratellanza» sulla via Putnika a due passi dall'ho-

tel Bratvo ridotto ora ad un cumulo di macerie. E racconta: «Stanotte siamo stati sempre sui blindati forse nei prossimi giorni faremo un campo ma per il momento dobbiamo tenere gli occhi ben aperti. No nessuno sparò nessun cecchino. Del resto facciamo su e giù per questo ponte per parlare con entrambi i gruppi. E noi stiamo proprio in mezzo». Una gru è al lavoro. Si tratta di ripulire il ponte chiuso da due anni da carcasse di auto e di camion di smantellato e di riadattare tranquillità al quartiere. Un poliziotto croato bosniaco Pragam Drakovic è lì vicino. Davanti ad una chiesa ortodossa che però è chiusa. «Aprì solo la domenica sussurra con un filo di voce forse un po' rattristito dal fatto di fare da guardia ad un monumento religioso del nemico. Però anche questo è il segno dei tempi».

Un piccolo orto per tutti

Al numero 49 della via Putnika proprio nei pressi dei caschi blu c'è un palazzetto fine 800. Ci abitano tutte le etnie della Bosnia. È il simbolo più vero di Sarajevo. Ci sono i Millettici serbi i Dragoje croati ed infine i Baruga e gli Hodic che sono musulmani. Ma tutti si sentono bosniaci. Punto e basta. Un uomo Fero Hodic è in tutto fuori casa a pompare l'acqua. Chiediamo di entrare. Ma prima questo pensionato sessantenne ci fa accomodare al piano di sotto. È un bar che si chiama «Bel Ami». Lo gestisce una bella ragazza di 28 anni. Dejana è una serba e ci spiega che durante la guerra il ritrovo non è sempre stato aperto ma negli ultimi due mesi non ha mai chiuso i battenti. Neppure per un giorno. Ci sono sempre dentro una trentina di ragazzi. Dejana ci offre il caffè. Ci sussurra che il suo fidanzato è Mustafa il figlio di Fero che attualmente è al fronte con i musulmani. Questa è la Sarajevo più vera. Ecco a pensi Dejana di Sarajevo è stato accantonato su richiesta del premier bosniaco Haris Silajdzic che ha rifiutato un'opzione parziale per la capitale della Bosnia rinviando i colloqui sulle sorti della città a quando i serbi avranno rispettato i termini dell'ultimatum Nato: il ritiro dell'artiglieria da Sarajevo nel raggio di 20 chilometri e la consegna delle armi pesanti ai caschi blu.



Si chiude oggi con scarso esito la prima fase di colloqui. Washington scende in campo

Gli Stati Uniti al tavolo di Ginevra

Quindici zone contestate. Le mappe del piano di pace sono tornate sui tavoli di Ginevra dove ieri - dopo quasi due mesi di silenzio - serbi, croati e musulmani hanno ripreso a discutere del piano di pace. L'ordine del giorno è dedicato esclusivamente a Sarajevo. Lo stato accantonato su richiesta del premier bosniaco Haris Silajdzic che ha rifiutato un'opzione parziale per la capitale della Bosnia rinviando i colloqui sulle sorti della città a quando i serbi avranno rispettato i termini dell'ultimatum Nato: il ritiro dell'artiglieria da Sarajevo nel raggio di 20 chilometri e la consegna delle armi pesanti ai caschi blu.

Le minacce della Nato hanno incoraggiato i musulmani a rifiutare una soluzione di pace per Sarajevo. Ha detto il leader serbo-bosniaco Karadzic. E non del tutto a torto. La sola variante del copione è il visto dei colloqui di Ginevra sta proprio qui: nell'ultimatum che rende più forte la posizione del governo di Sarajevo e, nell'intesa diplomatica che «sottintende» quell'asse franco-americano che tenta di ridare fiato ai negoziati e di coinvolgere la Russia. Owen e Stoltenberg i due copresidenti della conferenza di pace sull'ex Jugoslavia sono stati affiancati ieri dall'inviato di Washington Charles

Redman e dal vice ministro degli esteri russo Vitali Curkon. Era già successo nell'agosto dello scorso anno in un'analoga combinazione di pressioni militari e diplomatiche. Ma stavolta gli Stati Uniti sembrano determinati a far girare il meccanismo dei negoziati. «Cerchiamo di aiutare il governo bosniaco ad arrivare ad una soluzione accettabile», ha detto ieri Redman che ha avuto il incarico di sondare i musulmani per avere un quadro esatto delle loro richieste minime: prima di mettere in moto la trattativa. Tra le ipotesi prese in considerazione dall'amministrazione americana c'è anche quella di una graduale sospensione delle sanzioni economiche imposte a Belgrado come contro-partita per una sostanziale collaborazione al tavolo del negoziato. Ed è più che probabile che anche ai musulmani verrà chiesto di scendere a patti: pure stabilendo una soglia minima inaccettabile. Ci vorrà tempo. I risultati di ieri sono stati deludenti. Si è parlato di corridoi umanitari tra Spalato e la Bosnia centrale. Mostar e Sarajevo. Di Mostar si tornerà a parlare mercoledì prossimo, all'ordine del giorno la proposta di smilitarizzare la città.

Sembra fuori discussione quindi il piano di pace presentato ieri dal premier bosniaco Silajdzic. I

musulmani bosniaci propongono la divisione della Bosnia in 15 cantoni: a cui vanno aggiunte le regioni smilitarizzate di Sarajevo e Mostar. Un piano che per tanti versi ricorda la proposta Vance-Owen naufragata definitivamente la scorsa estate con l'accordo sulla spartizione del territorio bosniaco in tre repubbliche. Il piano musulmano è sembrato una manovra per prendere tempo mentre «corre il conto alla rovescia dell'ultimatum Nato» lena a Ginevra i mediatori hanno canalizzato la discussione sulle 15 zone contestate - altra cosa rispetto ai cantoni - sulla base delle ultime mappe quelle cioè che prevedono la creazione di tre repubbliche. Il ministro degli esteri francese Juppe nel frattempo è volato a Zagabria e poi a Sarajevo per esplorare le possibilità di accordo. Le ultime ore di colloqui hanno avvicinato croati e musulmani: anche se non si può parlare di intensa ragnatela. A Mostar si continua a combattere ma a Ginevra i serbi sono un po' più isolati. Anche la commissione di inchiesta sulla «strage del mercato di Sarajevo» - posta come condizione alla loro partecipazione ai colloqui - non comprenderà un rappresentante serbo-bosniaco. A guidarla sarà un canadese affiancato da uno spagnolo un russo un pachistano e un francese.

Madrid smentisce il ritiro dei suoi caschi blu

La Spagna non ritirerà il suo contingente di caschi blu dalla Bosnia. Ieri il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez ha smentito categoricamente la voce girata nei giorni scorsi. «Una decisione unilaterale del genere da parte nostra - ha detto - non è credibile. Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili per garantire il massimo la sicurezza dei nostri uomini». Il capo del governo ha detto di condividere con gli altri responsabili dei paesi comunitari la viva speranza che possa realizzarsi la rottura dell'assedio di Sarajevo con il ritiro sia pure limitato delle artiglierie serbe.

Paesi islamici offrono all'Onu 10mila soldati

L'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oci) è disposta ad inviare in Bosnia 10mila soldati da inquadrare nel contingente delle Nazioni Unite. Quanto ha dichiarato il ministro degli esteri pakistano Assef Ahmad Ali citato ieri dall'agenzia di stampa indonesiana Antara. I paesi che fornirebbero le truppe sono oltre al Pakistan, Malaysia, Giordania ed Egitto. Ai e il presidente del comitato della Conferenza Islamica sulla Bosnia che si è riunito due giorni fa nella capitale indonesiana a fianco della riunione preparatoria del Movimento dei Paesi non Allineati in vista di quella plenaria dei ministri degli esteri che avrà luogo al Cairo dal 31 maggio al 3 giugno. Il ministro pakistano definisce «insufficienti» le minacce della Nato di bombardare le posizioni serbo-bosniache attorno a Sarajevo. Ha annunciato che il comitato da lui presieduto appoggia senza riserve la proposta del presidente indonesiano Suharto per la convocazione di una nuova conferenza internazionale di pace sulla Bosnia.

Budapest chiuderà lo spazio aereo ai caccia Nato

L'Ungheria potrebbe chiudere lo spazio aereo ai caccia della Nato in caso di attacco contro le posizioni serbe in Bosnia. Lo ha dichiarato ieri il primo ministro ungherese Peter Boross. «L'Ungheria - ha detto Boross - non parteciperà ad eventuali azioni che la Nato possa intraprendere in Bosnia ed ha spiegato che le relazioni tra l'Ungheria e la Serbia escludono qualsiasi ruolo di Budapest in un intervento militare straniero in Bosnia. Finora l'Ungheria ha permesso ai velivoli Nato di entrare nello spazio aereo ungherese per le missioni di pattugliamento sul territorio della ex Jugoslavia».

I britannici lasciano la Serbia

L'ambasciata britannica a Belgrado ha deciso di iniziare l'evacuazione dei connazionali residenti in Serbia e in Montenegro a seguito dell'ultimatum Nato. L'operazione comincerà oggi ed i primi ad essere rimpatriati saranno i figli (ed eventualmente le mogli) del personale dell'ambasciata e del consolato. Le altre principali ambasciate occidentali presenti a Belgrado tra cui quella italiana e quella statunitense non hanno - almeno per il momento - l'intenzione di procedere in analoghe iniziative.

Belgrado minaccia di reagire all'ultimatum

Molto minaccioso l'esercito jugoslavo (Serbia e Montenegro) nei confronti dell'ultimatum della Nato. In pratica dice potrebbe divenire un'aggressione contro di noi con le «prevedibili conseguenze». Il colonnello dell'esercito Dragan Vuksnic responsabile per le relazioni con gli organismi internazionali ha spiegato che l'ultimatum è una minaccia alla nazione senza precedenti per i suoi contenuti e la sua forma: «precisando da un canto che «in nessun modo intendiamo ostacolare le azioni di pace dell'Onu e della Nato in Bosnia e dall'altro che «certamente non possiamo considerare quali azioni di pace i bombardamenti». Alla domanda cosa farete in caso di attacco in Bosnia? la risposta del colonnello è stata appena diplomatica. Dipende da cosa faranno gli altri. Certo c'è il rischio che vengano colpiti i ponti della Drina e ciò sarebbe considerato un atto di aggressione al quale «ben noto quale sarebbe la nostra risposta».